31

ONORANZE

AD

ANTONIO MOLINARI

ONORANZE

AD

ANTONIO MOLINARI

DISCORSI LETTI NELLA SALA DEL PALAZZO COMUNALE DI PORDENONE

11 DICEMBRE 1881

Parole di G. B. Damiani

PRESIDENTE DELLA SOCIETÀ DEL GABINETTO DI LETTURA

E' appena trascorso un mese dacchè un improvviso funestissimo annuncio ci ha colpiti di angoscioso stupore, dal quale non ci riavemmo che per trovarci immersi nel più acerbo cordoglio.

Antonio Molinari è morto!..... fu il lugubre grido che ci agghiacciò l'anima, rendendoci muti di dolore, di pietà.

Pieno di vita, d'intraprendenza, di speranze, Ei ci lasciava in sul finir della state per dirigere i suoi passi verso lontani lidi, alla ricerca di vasto campo a sfogo della intelligente sua attività, desideroso, forse, di grandi emozioni che calmassero l'affannoso secreto sconforto che, dopo la morte della madre dilettissima, assalse il suo nobile cuore.

Ben altrimenti provvide il fato inesorabile! Fede nell'avvenire, elevatezza di propositi, ingegno colto e versatile, delicato sentire, generose aspirazioni al bello, al buono, all'onesto, — tutto ciò infine che di

Lui costituiva un essere privilegiato, dovea in un istante venire per sempre distrutto. — La calma sospirata trovò quell'anima eletta, ma nell'eterno sonno!

Ansiosi noi aspettavamo il di lui ritorno; con inesprimibile emozione sentivamo già la gioia di rivederlo, di riabbracciarlo, di rispondere alle dolci sue espansioni; fu questo un sogno che crudelmente svanì. La tremenda realtà presentò invece, al nostro sguardo esterrefatto, l'orrendo spettacolo delle onde del mar Rosso le quali, spietatamente travolgendo la misera salma dell'infelicissimo amico, ci toglievano perfino l'amaro conforto di custodirne la tomba, di cospargerla di lagrime, di fiori.

La profonda costernazione dei Pordenonesi per tanta sciagura, si tradusse subito nel voto che fosse onorata la memoria dell'amico diletto, del gentile scrittore, dello intemerato cittadino, con una cerimonia civile, dalla quale emerger dovesse: come anche una breve, modesta vita, possa lasciare larga eredità di duraturi affetti, e dimostrare quanto irresistibile sia il fascino che costantemente esercitano le doti dello spirito congiunte alla bontà dell'animo.

Alla Società del Gabinetto di Lettura, che annoverava lo sventurato Molinari fra i più caldi suoi sostenitori, toccava il doloroso compito di raccogliere il pietoso desiderio dei cittadini e di ordinare questa mesta riunione. Ad imprimerle la più solenne espressione dell'universale sincerissimo cordoglio, vi concorre la premurosa partecipazione della Rappresentanza municipale, di tanti illustri pubblici funzionari e, sovratutto, la presenza di fidi antichi amici, e del fratello d'elezione del misero estinto, che da fuori qui convennero per associarsi al tributo di affetto dedicato alla memoria di Lui che ci fu così barbaramente rapito.

Ed a Voi particolarmente, pietosi compagni che la sventura ci procaccia, io porgo commosso il riconoscente saluto degli afflitti miei concittadini. Vi riesca gradito, quanto caro a noi torna, il vincolo indissolubile di affettuosa amistà con cui oggi ci lega il comune dolore.

Parlateci del nostro povero Antonio; abbiamo bisogno che la vostra voce ci ripeta le virtù e ci discorra delle rare doti della mente che possedeva in sì gran copia, e per le quali Egli s' impose al nostro affetto.

E noi vi diremo come, appena la sorte quì lo condusse, lo abbiamo compreso e senza chiedergli chi fosse, nè donde venisse, lo abbiamo altamente apprezzato e fraternamente amato, guidati nel giudicarlo dal retto istinto del cuore.

Serbate, o Signori, il ricordo di questo triste convegno, e riportatene la certezza che, se il nome di Antonio Molinari, per effetto di quei nobili sentimenti ch' Egli seppe ispirare, fu con atto delicatissimo reso sacro alla perenne riverenza e gratitudine dei Pordenonesi, la memoria di Lui rimarrà sempre scolpita a caratteri indelebili nell' animo nostro, e circondata da costante, sincerissimo rimpianto.

Parole dell' Avv. Gustavo Monti

rappresentante il sindaco di pordenone

Signori,

Vi parlo in nome della rappresentanza comunale, per delegazione del Sindaco, dolentissimo che un' assenza involontaria non gli abbia permesso, come avrebbe desiderato, recare esso pure il tributo del collega ed amico alla memoria di Lui che tanta stima e tante affezioni ha destate in vita e così profonde e sentite in ognuno ha lasciate.

Antonio Molinari in questa aula medesima sedette consigliere ed amministratore del Comune — e magistrato cittadino fu pari all'uomo — onesto, imparziale, franco, curante del pubblico benessere.

La sua mente versatile lo rendeva atto alle più disparate occupazioni ed a tutte soddisfaceva con plauso.

Fu medico valente ed in pari tempo scrittore e drammaturgo applaudito e premiato, giornalista battagliero e leale, agricoltore colto ed ardito.

Ad altri lasciando più estesi e migliori cenni

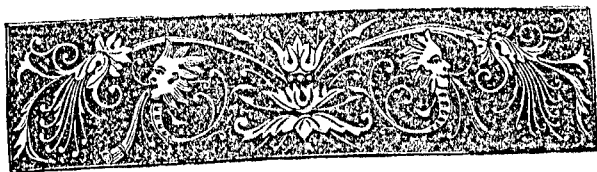
biografici, nel disimpegno dell' incarico ufficiale, permettetemi che io lasci partecipare benanco il sentimento personale; lasciate a me pure il diritto e lo sfogo di esternare il cordoglio che ha toccato le fibre dell' anima mia.

Anch' io amai ed altamente stimai il povero Antonio, anch' io lo baciai prima della partenza che pur troppo non ebbe ritorno; anch' io profeta non fortunato augurai bene alla impresa sua e confortai nell' eseguirla, persuaso che nella gora morta dei piccoli ambienti gli ingegni poltriscono, intisichiscono, affogano, convinto che il talento suo descrittivo avrebbe trovato nei viaggi orientali, sogno di ogni mente eletta, di ogni cuore ardente, argomenti a lavori duraturi.

Non l' avessi fatto!! Forse sulla nave che lo riconduceva dalle Indie non sarebbesi composto il suo letto funèbre, nè sulle onde sbattute e spumeggianti, s' apriva l' ultima tristissima sua dimora; forse il destino lo avrebbe per lunghi anni ancora conservato all' arte di cui era cultore egregio, ai suoi concittadini di elezione, all' affetto di tanti illustri uomini ed a quello di noi tutti cui il suo fare bonario, l' onesto carattere, l' intelligenza lucidissima ci avevano avvinti da simpatie senza nubi e senza invidie.

Se la sorte — tristissima Dea — ha niegato a lui quel palmo di terra che il becchino di Shakespeare affermava ultimo patrimonio di ogni essere umano — nelle anime nostre, nelle profondità incomensurabili dei nostri cuori, le sue virtù hanno formato un sepolcro che il volgere degli anni non lascieranno indimenticato. Sopra di questa tomba di cuori affezionati a tramandarne perpetuo il segnacolo ai posteri, un amico nobilissimo, il prediletto, degno di lui, degno degli affetti fraterni che il povero defunto seppe generare in tutti coloro che lo avvicinavano, ha e-

retto un monumento magnanimo, che non verrà scrostato dai tempi sul quale sta scritto accanto al nome di Molinari, il nome santo di Beneficenza.

Su questo monumento, ti conforta Riccardo Selvatico, la miseria umana alleviata spargerà lagrime riconoscenti.

Parole dell' Ing. Angelo Trevisan

Egli è con riluttanza ch' io m' accingo a vincere la ritrosìa di parlare in pubblico; mi vi spinge il desiderio di onorare la memoria dell' estinto Molinari. — Vogliate, vi prego, tener conto della pietosa intenzione, accogliendo con benevolenza i miei poveri detti unicamente ispirati all' affetto che mi legava al compianto amico.

La vita del Molinari si compendia in poche parole. — Nacque a Venezia nel 1844 dove fece i suoi primi studi, passò poscia a Padova ed in quella Università vi conseguì il diploma in medicina. Ritornato in Venezia stette per qualche tempo come praticante nella clinica medica di quell' ospitale, guadagnandosi la stima e la simpatia de' suoi colleghi.

Ma, come egli era dotato di una natura artistica, nervosa, di poeta; di un' intelligenza vivissima, irrequieta, quella vita metodica, tranquilla, ben presto lo stancò e, lasciatala, s' imbarcò invece in qualità di

medico a bordo dei battelli a vapore che facevano il servizio fra Venezia e l'Egitto.

Quella esistenza marinaresca gli si confaceva e l'avrebbe continuata, se la madre sua, che idolatrava, non ne l'avesse distolto.

Dopo un anno lasciò il mare, e ritornatosene in patria, trovò uno sfogo all'impulso intimo che lo tormentava facendosi giornalista.

Ed assunse la direzione della *Stampa*.

Quivi tenne onorevolmente il campo, dando prova di sentimento patriottico, di retto criterio, di uno spirito acuto, come vi dimostrerà chi per essere stato suo collaboratore, può con maggior competenza più diffusamente di ciò intrattenervi.

Frattanto l'ingegno del Molinari andava vieppiù accentuandosi verso una forma concreta. La letteratura drammatica, coi suoi bagliori, le sue lusinghiere promesse, lo sedusse.

Dieciottenne aveva scritto una commedia (*Le fila del caso*) che aveva ottenuto uno splendido successo, e dopo d'allora non ci aveva più pensato. Ma l'antica fiamma si ridestò potente. Abbandona quindi il giornalismo per diventare autore drammatico. E scrive *Galvanismo, Ambizione ed amore, L'Erinni del commercio, Oro falso,* e l'ultima, *Le due famiglie,* le quali tutte hanno varia sorte, ma in generale piacciono, e rivelando esse stoffa d'artista, gli valgono l'amicizia di Ferrari, Fortis, Cavallotti, Pullè, che lo confortano a perseverare fidente lungo l'aspro sentiero dell'arte.

Sullo scorcio del 1876 venne a fissare la sua dimora in mezzo a noi, nella nostra Pordenone. Quivi l'affabile distinzione de' suoi modi, le doti del suo spirito, la bontà del suo cuore sviluppano simpatie che si convertono bentosto in vere e sentite amicizie.

Pordenone che apprezzò il suo ingegno, il suo carattere, lo volle a sedere nel proprio Consiglio. E questa sala stessa nella quale un pietoso pensiero dedicato alla sua memoria, ci raccoglie, ripercuote ancora l'eco non lontana della sua voce ascoltata, elevata, sempre conciliativa a tutela degli interessi cittadini.

Due anni dopo la sua venuta una sventura immensa lo colpì al cuore; gli morì la madre. Il dolore, lo sconforto l'assalirono, e trovava solo una distrazione nelle cure che prodigava al suo podere e nello scrivere per il teatro.

Pareva che un periodo tranquillo fosse incominciato pel Molinari, pareva che la vita circoscritta del campagnuolo, colle sue modeste attrattive, fosse sufficente alle sue aspirazioni. Pareva tutto ciò, ma ciò non fu. Quella febbre dell'ignoto, tormento dei giovani ingegni, ch' ei forse riteneva sparita, lo assalse con maggior vigore. Il poeta, l'artista, si risvegliarono in lui prepotenti; l'Oriente, il sogno suo vagheggiato, gli si presentò seducente agli sguardi. Non mette tempo in mezzo, e come medico di bordo il giorno 23 agosto, sul *Singapore*, salpa da Genova, diretto alle Indie.

Ma quaranta giorni dopo, mentre faceva ritorno, col cuore gonfio di rivedere la patria, di abbracciare i suoi cari amici, un fiero malore gli si sviluppò. E, in una angusta cabina, laggiù, fra la costa diruppata dell'Arabia e la spiaggia Egizia, certo col pensiero rivolto alla patria lontana, tormento morale che avrà contribuito ad aumentare le angoscie di una terribile agonia, solo, senza alcun conforto, la mattina del 10 ottobre ora decorso, spirò.

Giunse la notizia vaga dapprima, e non ci si voleva credere; poi riconfermata, sbigottì gli amici,

ai quali pareva d'essere sotto l'incubo di un brutto sogno. Ma pur troppo Antonio Molinari non era più. E allora da Venezia sua patria s'innalza una voce commossa, la voce dell'amicizia, che deplora e piange sulla miseranda fine dell'amico diletto ed a quella si uniscono le manifestazioni di duolo di noi, suoi concittadini d'adozione.

Tutti dai maggiori ai più umili, tutti al triste annunzio ebbero una lagrima, una parola di compianto sincero pel gentile Molinari, perchè Molinari era amato, universalmente amato. E oggi la patria deplora la perdita di un buon cittadino, l'arte rimpiange un vigoroso ingegno per sempre infranto, e gli amici piangono il compagno affezionato, un consigliere affettuoso, un nobile cuore ch'essi non rivedranno mai più.

Parole di Riccardo Selvatico

Nell' ultima lettera, in data di Messina 28 Agosto — pochi giorni dopo intrapreso il viaggio fatale onde non doveva ritornare mai più — Antonio Molinari mi scriveva:

« Ho ancor viva l' impressione dello splen-
« dido panorama del golfo di Napoli e ne
« vedo sfilare le ultime prospettive. — Par quasi di
« essere in primavera. — Il comandante è un vero
« gentiluomo e nello stesso tempo ha tale bonomia
« che seduce. — Ho stretto già amicizia con lui e
« cogli ufficiali di bordo, fra gli altri con due giovani
« colti e gentili coi quali passo lunghe ore discutendo
« l' arte, ammirando la natura. »

Ripeto queste parole del nostro buono e lagrimato amico, perchè sono come l' ultima eco della sua voce portata fino a noi, e la lugubre realtà della morte ce le rende indimenticabili e sacre; le ripeto perchè se tanto ne affanna il pensiero di non aver circondato il letto del morente, ci resti almeno il

conforto che in quelle lontane regioni, tra la vasta solitudine del mare, una voce pietosa gli abbia mitigato l'angoscia degli istanti supremi. Ed io, nella commozione profonda dell'anima, mando un saluto a quei suoi novissimi amici, per me, per voi che di lui serbate affettuosa ricordanza, per tutti coloro che lo amarono e ne furono riamati.

Lo so, o signori: sarebbe vostro desiderio ch'io parlassi a lungo di lui, nè già per apprendere di che rimpianto sia degno, ma per quella segreta dolcezza che noi tutti proviamo nelle ricambiate effusioni del sentimento. Ma troppo grande e recente è la sciagura, troppa l'acerbità del dolore perchè io possa farlo come vorrei. Perdonatemi dunque, e consentite che in quest'ora di rinnovata amarezza io mi astenga da ogni lode volgare. L'uomo che noi piangiamo morto, vivo l'avrebbe sdegnata; ond'io non trovo che un solo omaggio degno di lui: evocarne la memoria.

Antonio Molinari fu anzi tutto e sopra tutto un artista; ove mancassero opere egregie, lo attesterebbe già la sua indole mobilissima.

Medico, giornalista, letterato, par quasi che il suo spirito argutamente inquieto provi il bisogno di esercitarsi tra studî disparatissimi e non che trarne stanchezza, ritemprarvisi.

Medico da principio a Venezia, indi presso la Società Adriatico-Orientale; giornalista a Padova, poi direttore del periodico veneziano *La Stampa;* e finalmente, per nostra somma sventura, medico a bordo del *Singapore:* queste le sue occupazioni ufficiali, vorrei dire le sue occupazioni del giorno.

Ma un'altra ce n'era, e da lui prediletta, un'altra

cui nel silenzio delle sue notti ricorreva con amore indomato: l'arte, quest' amica tiranna che, baciata una volta, non sa tollerare ripudî, che vi affascina, vi avvinghia, vi fa suoi a ogni costo.

Giovanissimo ancora, forse men che ventenne, scriveva le *Fila del caso,* commedia che gli valse un trionfo e, ciò che l' onora altrettanto, rimproveri e minaccie dalla polizia austriaca.

Più tardi, a varî intervalli di tempo, dava alle scene: *le Erinni del Commercio, Galvanismo, Ambizione e amore, Oro falso,* opere tutte piene di pensiero, se non coronate da eguale fortuna. Nè è da meravigliarsene: tale, col volgere degli anni, era divenuta in lui la ripugnanza a quanto fosse, o potesse parergli, mezzo comune d'effetto, concessione al pubblico, arme del vecchio arsenale!

È ad ogni modo la via dell' arte è troppo aspra perchè se il Molinari ebbe talvolta a fallire, il suo lucido ingegno deva esserne rimasto anche leggermente appannato. L' arte fu e sarà sempre un alternarsi affannoso di trionfi e di cadute, di gioie e di amarezze; anche nell' arte, come nella vita, non sempre i migliori sono i più fortunati; nè certo il nostro povero amico avrebbe potuto sottrarsi, egli solo, alla fatale vicenda.

In tutte però le sue commedie, un critico retto e imparziale, di quei pochi, cioè, che non giudicano alla stregua esclusiva dei successi, può ravvisare facilmente doti rarissime. Rispetto al contenuto: scelta opportuna d' argomento; varietà di episodî; elevatezza di pensieri; moralità di fine e di mezzi. Rispetto alla trattazione: dialogo disinvolto e garbato; e quello svolgersi piano e naturale dei fatti che a poco a poco ti lega, ti incatena, ti conduce a uno scioglimento nè mai inaspettato di troppo, nè mai troppo aspettato.

Che se qualcuno di voi mi chiedesse come da tanta correttezza e simmetria di disegno non uscissero lavori sempre perfetti, risponderei che al Molinari mancava forse quella brusca arditezza di tocco onde l'opera tutta trae rilievo e compimento, come lo trae un'armonia musicale da quegli aspri passaggi di suono, che di per sè stonerebbero, ma s'accordano e s'integrano invece nell'unità dell'insieme. Nè la verità di tale principio sfuggiva al suo spirito colto ed arguto; solamente il timore di approfittarne più che non convenisse al rispetto ch'era in lui profondo per l'arte, lo rendeva troppo guardingo e severo a sè stesso. Oltre a che egli sentiva in qualche modo il bisogno di resistere alle tendenze di una scuola circondata ai dì nostri dal favor popolare: la quale, rompendo i freni più necessarî dell'arte, cerca a ogni costo l'originale e riesce allo strano, tenta ogni maniera di audacie per cadere troppo spesso nelle brutalità, e quasi sempre confonde le meditate sprezzature colle negligenze impotenti.

E questa scuola combattè pur come critico. Giacchè quando vediamo il Molinari interrompere la sua carriera drammatica per darsi alla vita agitata del pubblicista, non è a credere ch'egli nel nuovo campo dimentichi l'arte. Al contrario: se prima ne traduceva in realtà le vagheggiate fantasie, ora invece ne discute le ragioni e le condizioni.

E che diligenza di esame, che rettitudine di giudizio in quei suoi molteplici scritti; quale spontaneità di entusiasmo se loda, quanta cortese urbanità se censura! Nell'ammirazione la parola gli esce calda e fluente; nel biasimo, si direbbe la tormenti finchè,

a dispetto dell' amara verità che contiene, perda ogni asprezza e assuma un tono benevolo come d'avvertimento che un amico ti susurri all'orecchio. E tal benevolenza mostrava specialmente ai giovani perchè egli sentiva come non sia nè lecito, nè onesto l'abbattere a colpi d'epigramma un lavoro frutto forse di lunghe notti vegliate, di tante cure amorose, di tanto succedersi di speranze e di sconforti, e gli pareva che ufficio supremo della critica fosse questo: salvare potendo, uccidere mai!

Così il critico armonizzava coll'autore, e dall'uno e dall'altro traspariva pur sempre la mite e geniale natura dell'uomo.

Antonio Molinari inclinava, come ogni anima eletta, al raccoglimento e alla solitudine; aveva in fastidio le arti consuete del parere; era naturalmente ritroso a stringere nuove amicizie; se strette, tenacissimo nel conservarle. Franco di parola, correggeva la libertà di opinione colla temperanza; abborrente dalla garrula malignità, si ribellava al pensiero della menoma ingiustizia fatta o sofferta; pronto agli impeti generosi, dovunque splendesse un raggio dell'ideale, ivi era il suo cuore.

Ricordo sempre le lunghe passeggiate trascorrenti in discussioni interminabili, in pensosi silenzî, in sereni entusiasmi. Ricordo pure come in quei fidi colloqui gli ricorressero frequente alle labbra, tra le poesie predilette, quelle di un suo giovine amico confinato in un letto di dolore. Ed egli che lo sapeva destinato irrevocabilmente alla morte, andava ripetendole con tale concitazione d'affetto da creder quasi volesse ingannare sè stesso, persuadersi che il

cuore ond'era sgorgata quell'onda purissima d'armonie non poteva, non doveva irrigidire per sempre.

Anche Francesco De Paoli era vostro, anch'egli nel fior dell'età, anch'egli passionato cultore dell'arte. Vivi, li congiunse l'intimità dell'affetto; morti, li ricongiunge la crudeltà del destino.

Ma l'uno spirava almeno fra le braccia de' suoi cari, confortato dal pensiero che la terra nativa ne avrebbe accolte e custodite le ossa. Tu invece, mio povero amico, sei morto lontano da noi, sotto cielo straniero, mentre forse precorrevi le gioie del ritorno; sei morto colla terribile certezza d'esser piombato negli abissi del mare, negata perfino l'estrema speranza del naufrago: che i flutti, più propizî della tua sorte, ti risospingano mai ai lidi della patria.

Dormi, dormi in pace nel fondo dell'Oceano, ove perirono miseramente tante cose belle e grandi. La vita non è misurata soltanto dal numero degli anni, bensì dall'intensità dei sentimenti, dalla bontà delle opere, dall'eredità delle memorie; e tu cresciuto all'amore di quanto è puro, nobile, elevato, vivrai sempre nella parte migliore dell'anima nostra, come oggi rivivi in questo unanime consenso d'ammirazione e di lutto.

Parole di ALESSANDRO PASCOLATO

SIGNORI,

Quantunque ai più di voi sconosciuto, pur tenni l'invito di assistere a questa pia cerimonia, e sento di poter favellarvi come amico ad amici, perchè mi trovo unito a voi nei vincoli dell'affetto e del dolore, i più sacri che leghino le anime umane.

Voi lo avete conosciuto ed amato tutti, colui che piangiamo insieme, sceso anzi tempo nei regni della morte, senza che nota d'amiche labbra ne confortasse gli ultimi istanti. E pur ora eloquenti parole ve lo richiamarono vivo davanti, dopo le quali a me si converrebbe tacere. Ma, come suol farsi appunto tra amici, nei fidati colloqui, quando taluno che ci fu caro scomparve d'in mezzo a noi, io non dubito di evocare alla presenza vostra con affettuoso abbandono qualche ricordo dell'amico perduto, quasi a noi non giungesse in questo istante il rumor vano del mondo.

Del povero Molinari mi eran noti i successi letterarii prima che la persona. Ci avvicinò la politica, quand'egli venne scelto dagli azionisti-proprietarii della *Stampa* a direttore del loro giornale. Succedeva in questo còmpito a me e ad altro carissimo amico mio, che ce n'eravamo stancati....... Stanchezza figlia del disinganno! In un momento di slancio giovanile, in un accesso d'ingenuità, ci eravamo lasciati trarre nell'arena politica, pieni la testa di proponimenti più generosi che positivi. Si aveva a conciliare l'inconciliabile: la devozione ai principii coll'indipendenza e coll'imparzialità nei giudizii; la franchezza e l'energia delle polemiche col rispetto e la cortesia pegli avversarii. E, quel che è peggio, pensavamo che bastasse essere disinteressati e sinceri, perchè tutti ci credessero tali, come se il mondo fosse uso a distinguere fra chi dice solo quel che sente davvero, e chi invece fa mercato della propria coscienza. Inoltre avevamo piantato il chiodo della libertà assoluta, illimitata per noi, per l'opera nostra: nè amici, nè pubblico potevano costringerci a mutar di una virgola le idee, nè il modo di difenderle; chiusa la porta, da questo lato, agli stessi proprietarii: se a taluno di loro non talentava, solo rimedio l'andarsene: nessuno aveva a starci per forza.

Chi se n'intende può dire se l'impresa fosse a dirittura disperata, e s'io ve ne parlo, o Signori, senza vanto ma senza pentimento, gli è per darvi solo un'idea del còmpito cui Molinari consacrò alcuni dei più begli anni della sua giovinezza. Anch'egli entrava ingenuo nell'arringo della pubblicità, e tale ne usciva e rimaneva poi sempre, ad onta delle patite disillusioni. Perchè davvero non bisognava prendere per buona moneta il sorriso un po' scettico, la frase leggermente beffarda, che talora gli erravano sul

labbro: in fondo non erano che vane proteste dell'uomo interiore contro sè stesso — contro la propria tendenza incorreggibile a credere, a compatire, ad amare.....

Del giornalista non gli mancavano molte eccellenti qualità: ingegno facile, vario e temprato, spirito arguto e pronto, facoltà d'analisi ed insieme colpo d'occhio netto e deciso. Come vi dissi, credeva negli uomini, ma al bisogno sapeva anche giudicarli, senza abbandonarsi all'entusiasmo così facile e contagioso fra noi. Nè gli mancava la passione; però ad essa non lasciava libero il varco che nei momenti più gravi, quando occorreva opporsi alla disonestà delle cose o degli uomini. Il dissenso, per quanto profondo e mosso da convincimenti immutabili e cari, non lo inaspriva, finchè gli paresse di riconoscere buona fede nell'avversario, ma quand'era fatto accorto che questi non obbediva che all'interesse, all'odio, all'invidia, allora l'amico nostro diventava spietato e non frenava la nobile ira, nè risparmiava il sarcasmo crudele: di lui ricordo articoli che per la veemenza parvero colpi di scudiscio: e colpivano giusto!

Ma le sue ire sbollivano presto, e la bontà nativa dell'animo non tardava a riprendere il disopra. Era incapace di rancori: dote preziosa anche questa in chi, per il bisogno, per la continuità, per la varietà delle lotte, finirebbe presto per trovarsi isolato, se ogni discordia mettesse radici ed ogni separazione durasse perpetua.

In generale in questo agitarsi, tante volte infecondo, della scena politica, si crede poco alla sincerità dei convincimenti, alla rettitudine delle intenzioni, e sopratutto al disinteresse. Come si fa veramente a credere quando si vede che i saggi, ed anche i non

saggi, mutano così facilmente, e si vede così di raro che mutino a proprio danno? Donde avviene poi che delle relazioni in apparenza più cordiali raramente si trovi la base nella stima e nella fiducia reciproca. Per la politica si è dovuto persino inventare un sentimento apposito, che poi non è un sentimento ma un calcolo: o, per dir più giusto, si è dovuta battezzare con apposito nome questa specie di intimità, nata dai vincoli dei partiti, rafforzata e stabilita nella comunione degli interessi. Fu detta e si dice amicizia *politica*, dandosi all'altra, alla buona, il nome di *personale*, quasi che possa immaginarsi amicizia vera che personale non sia, vale a dire un affetto che astragga dal soggetto che lo prova e dall'oggetto che lo ispira.

Ebbene, miei Signori, non è pietà d'amico, non tendenza naturale in chi loda, specialmente in chi loda un morto, che mi fa dirvi che Molinari ebbe la fortuna rarissima di passare sulla scena politica senza che alcuno dubitasse di lui, senza essere sospettato di fare una parte in commedia. Chi lo conobbe, anche se non consentiva con lui, lo tenne in pregio com'uomo di carattere onesto ed intero. Se il mondo politico si divide, com'io sono forte inclinato a credere, in furbi ed ingenui, Molinari non solo appartenne, ma fu ascritto da tutti alla seconda di queste categorie.

Ora in verità non è da stupire che nemici egli non avesse quando morì, sei anni dopo avere abbandonato il giornalismo, e che la sua fine immatura destasse anzi l'universale compianto. Ma si può metter pegno che sarebbe stato lo stesso, anche s'ei fosse morto sulla breccia, nel bel mezzo del breve suo apostolato. Se ne sarebbero afflitti anche gli avversarii, e non già perchè non fosse un avversario

temibile (si è sempre temibili quando si è indipendenti e sinceri) ma perchè niuno l'ebbe nemico, ed egli nemici veri non ebbe mai. Nè vi conduca a dubitarne il considerare quanto gli fosse malevole negli ultimi tempi parte della critica drammatica, e come gli si misurasse avaramente la lode da certi censori, svisando perfino i fatti a suo danno. Oltre alle ragioni comuni di questa severità — tendenza degli scrittori, diffidenza delle riputazioni nuove, reazione contro i giudizii del pubblico — qui concorrevano ragioni specialissime: l'animavversione cioè di taluni contro il Giurì drammatico, istituto che stimavano poco conforme allo spirito dei tempi. Se pur ci entrò la politica, fu per coloro che, non conoscendo il Molinari, si ostinavano a crederlo uomo di partito, e combatterono in lui un avversario col solito sistema della scomunica maggiore — negandogli, perchè avversario, anche l'ingegno.

L'amico nostro uomo di partito veramente non era, almeno se con questo nome intendiamo le divisioni categoriche, ma un po' bizantine, che corrono tuttavia sulla piazza, così poco ispirate a vera diversità di criterii, a logico movimento d'idee. Egli era liberale sincero — e non altro — liberale in tutto, per tutto, con tutti — anche cogli avversarii. Essere *moderato* per lui era espressione di forma, virtù necessaria in tutti gli uomini, a qualunque principio obbediscano, e specialmente in quelli che devono dirigere e governare gli altri. Nella sostanza amava ogni progresso utile e savio, e non temeva le novità. Certo non avrebbe mai potuto trovare il suo posto in un partito di *conservatori:* intendo in un partito d'uomini, pronti bensì a difendere l'incolumità della patria e delle sue istituzioni, ma inclinati a stringere i freni, a diminuire piuttosto che ad allargare le pub-

bliche libertà. Se tali uomini — che pur esistono in buon numero e ben distinti dalla setta nemica della luce, dell'esame, dei diritti individuali e di quelli dello Stato — si fossero mostrati una volta, uscendo dagli equivoci attuali e rinunziando al nome vanamente preso a prestito di liberali, Molinari, pur rendendo omaggio ad avversari leali, li avrebbe combattuti con tutte le forze. Egli credeva poco al valore pratico dei freni, e preferiva invece le valvole di sicurezza: teneva per dogma la illimitata perfettibilità umana, nè sarebbesi trattenuto dal fecondare i germi dell'avvenire per paura di una vegetazione troppo lussuriosa. Stolto consiglio respingere l'aria per paura dei reumatismi: star chiusi in casa per non inciampare sulla via: condannarsi al silenzio perchè gli altri non parlino: fondare sulla muta rassegnazione la illusione della contentezza universale!

Quest'uomo non poteva sentir molto, voi già lo avete indovinato, i vincoli della disciplina dai partiti o dalle consorterie. Non cerchiamo adesso se questa disciplina sia una bella e buona cosa, nè fino a che punto essa leghi uomini intelligenti e liberi, e meriti la loro osservanza. Diciamo solo che Molinari non rinunciava per essa alla più piccola porzione della sua indipendenza. Rammento, ed è per me cara ricordanza, di che nobile sdegno ei si accendesse quando, specialmente in occasione di lotta elettorale (la pietra di paragone dei galantuomini) si volevano imporgli, in nome del partito, cose cui l'intimo sentimento si ribellava. Allora l'uomo che conosceste tutti mite, sorridente, un tantino apatico, si trasformava per interna virtù, ed opponeva tal resistenza che altri comprendeva tosto la inutilità d'ogni pressione.

Però quello che l'avrebbe fatto distinguere nella schiera dei pubblicisti, se non se ne fosse presto ri-

tirato, era l'alto sentimento della dignità dell'officio e la coscienziosità con cui vi attendeva. La fretta, che è condizione inerente al lavoro del giornalista, può scusare talvolta, ma in verità non giustifica mai: solo quand' è invincibile, l'errore è scusabile. Chi scrive giorno per giorno non può, si sa bene, esercitare critica minuziosa sui fatti e sulle fonti, come non può curare le grazie dello stile, nè la stessa correzione della lingua. Si va sempre al passo di corsa: come non toccare talvolta il fango della via? come evitare con disinvoltura ed eleganza gli ostacoli? Ma, chi ben guardi, questa non è che una ragione di più di prepararsi colla meditazione, collo studio, coll' esercizio, al lavoro quotidiano. Chi non ha tempo di studiare di volta in volta, deve avere studiato prima: *oportet studuisse*. È vero che tale necessità non è intesa da tutti, nè dai più, sicchè molti da noi non hanno altra ragione dell' essersi dati al giornalismo, che quella di non aver saputo guadagnare un diploma di laurea o di licenza liceale: stampano e pubblicano, appunto perchè s' è visto alla prova che non sapevano scrivere, nè pensare.

Di questi non era Molinari, nè credeva, come tanti, che in questo arringo l' audacia possa tener luogo di tutto. Egli aveva studiato e studiava. Chi l' ha seguito dappresso, con fraterna sollecitudine, può dirvi che non un' ingiustizia, non un errore gli venne attribuito, contro cui fosse potuta bastare la diligenza d' un uomo. Ma, come accade appunto ai non mediocri, più si cimentava colle difficoltà del mestiere, e più lo assalivano gli scrupoli, le esitazioni, gli scoraggiamenti. Sapeva molto più che non amasse mostrare, e sapeva bene: aveva singolare esattezza di criterio, ma diffidava di sè. Questa modestia gli nocque talvolta, ma ne avrebbe, senza dubbio, vinto gli ec-

cessi più tardi, quando, coll'estendersi della fama, avesse acquistato piena coscienza delle sue forze.

Non n'ebbe il tempo. Un giorno le circostanze gli fecero abbandonare la partita. Anche per lui era venuto il momento critico, per cui tutti sono passati: tutti coloro almeno che troppo hanno contato da principio su quella efficacia della stampa, che Emilio de Girardin, uno dei più grandi pubblicisti del secolo, dopo tanti anni di prova, aveva finito per negare del tutto. I giovani specialmente sono facili a illudersi: pensano che basti mostrare il male per farlo anche cessare; che gli errori, le ingiustizie, gli abusi devano sparire appena una voce franca e coraggiosa si levi a denunciarli. S'ignora o si dimentica, durante la luna di miele della pubblicità, che vi sono intelletti annebbiati e coscienze elastiche, per i quali chi grida, grida al deserto: che ogni abuso e ogni ingiustizia contano a migliaia difensori interessati. Ma sopratutto non s'è appreso ancora dall'esperienza che gli uomini non si commuovono davvero se non per i mali che li toccano direttamente: altrimenti stanno a guardare

Come assiso talvolta il villano
Sulla porta del cheto abituro,
Segna il nembo che scende lontano
Sovra i campi che arati ei non ha!

È storia di tutti i giorni!

Venne dunque anche pel nostro amico l'ora dello scoraggiamento. Gli parve che fossero divenuti tiepidi troppo gli amici che avevano maggior debito di ajutarlo nella lotta. Fosse colpa delle condizioni o degli uomini, adesso non giova il ricercarlo; egli aveva ragione. Chiese pertanto di ritirarsi ed ottenne. Probabilmente altri, ripensandoci più tardi, deve aver

rimpianto la troppa facilità con cui si rinunciava ai frutti d'una lunga campagna condotta in mezzo a difficoltà d'ogni sorta. Per allora nessuno si oppose: il giornale cessò d'un tratto, e Molinari fu libero.

Anch'egli salutò quella libertà con un grande sospiro di soddisfazione: sognò egli pure, per dirla con un'illustre pubblicista, di seppellirsi in un gabinetto ben tappato, dove niun rumore dal di fuori giungesse, e dove potere scrivere in pace, lontano dagli uomini, opere disinteressate. Sognò per intanto la quiete della campagna, e poscia, in lontananza, le rinnovate gioie dell'arte, le emozioni febbrili del palcoscenico..... Povero Molinari!

Ma passano la collera ed il disgusto, l'ha già fatto notare il medesimo scrittore, Emilio Zola: passano, e la stampa rimane sempre potente. A lei si torna come agli antichi amori. Essa è la vita, è l'azione: essa inebbria e trionfa. Nessuno, abbandonandola, può giurare che sia per sempre: la stampa è una forza di cui sente ognora il bisogno chi imparò a misurarla. E sebbene essa vi abbia trascinato sui carboni ardenti, sebbene vi sia apparsa tal fiata stupida o menzognera, essa rimane pur sempre uno de' più attivi ed efficaci strumenti del secolo: ond'è che, chiunque coopera alla missione dei tempi nostri, lungi dal serbarle rancore, torna a domandarle le armi ad ogni nuova necessità di battaglia.

Se Molinari fosse vissuto, o presto o tardi vi sarebbe tornato egli pure. Due anni appena erano passati dacchè il giovane veterano s'era volontariamente messo al riposo, e già mal resisteva alla tentazione di riprendere servizio. Con amore serio e paziente s'era dato all'agricoltura: aveva posto, di piena scelta, sua stanza in mezzo ad una gente leale, sagace, gagliardamente industriosa, che apprezzava già e rimeritava

d'affetto le nobili doti del nuovo concittadino. Pure, se non fossero state divergenze di propositi facilmente superabili ad un animo dotato di meno squisita delicatezza, egli avrebbe rinunciato alla vita dei campi, ed avrebbe dato, non senza dolore, l'addio a voi, nuovi ma fidi amici, già divenuti cari al suo cuore!

La parte del tentatore toccò allora a chi appunto ha l'onore di parlarvi in questo momento. Evocare dal suo ritiro il valente ed onesto scrittore, far sentire nuovamente la sua voce nelle pubbliche cose, pareva servigio non ispregevole da rendere, specialmente a Venezia mia. Le trattative di quei giorni non approdarono: Molinari, al par di me, presentiva fin d'allora la inevitabile necessità che i partiti vecchi morissero e dalle ceneri loro sorgesse rinnovato il grande partito nazionale liberale. « Se mi chiamate a suonare questa musica, diceva egli, sono pronto: se no, no. » Altri allora intese a sordo, altri che oggi forse pensa come noi: ma mi sarà da voi perdonato, o Signori, se manifesto l'intima compiacenza che provo in pensare che allora io smisi l'ufficio del tentatore per incoraggiare Molinari a persistere nel suo rifiuto.

Ahi perchè questa compiacenza non è scevra da ogni rimorso? Gli è che non so discacciare il pensiero che se l'amico nostro avesse allora ripreso la penna, non lo avrebbe punto più tardi il desiderio di ricominciare sott'altra forma la lotta della vita, di dare nuovo sfogo al bisogno d'azione che sentiva di dentro. Nè oggi ci toccherebbe piangere conversando di lui.

Sì, giusto è il pianto, legittimo il dolor nostro. Senz'essere troppo severi per questa natura umana, ricca così di attitudini come di falli, pur bisogna dire che nessuno incontra nella vita tanti caratteri robusti,

tanti cuori generosi, che non senta di perder molto, quando ne vede sparire qualcuno negli abissi inesplorati. Ci vien meno ogni volta un incoraggiamento, un conforto, un ajuto. E quando abbiamo valicato il sommo della parabola e la dolce giovinezza fugge lontano, allora dentro e fuori di noi si fa il vuoto: dentro per le alate e care fantasie, che popolavano il mondo del nostro pensiero, e son già tutte svanite: fuori per gli amici, che ad uno ad uno ci hanno lasciati. È per questo forse che i greci stimavano prediletto agli dei chi muore giovine, perchè almeno gli è risparmiato questo distacco lento e continuo dagli affetti della terra, che è come un sentirsi morire a poco a poco.

In verità dunque gli è di noi, gli è per noi che piangiamo. A lui, come a tutti gli spiriti inquieti e tormentati dal bisogno dell' investigazione, dalla sete dell' ideale, la vita in fondo era molto più prodiga di attese, di delusioni, di ambascie, che di sorrisi e di gioje. Non gode mai veramente quaggiù chi non rinuncia al pensiero.....

Ora egli è passato, ed il suo corso fu breve. Ma oggi tutti dicono di lui, senza menzogna e senza indulgenza, che fu giusto e buono: credete pure, nessuna maggior lode può meritarsi qua in terra. Il destino delle cose è mistero pei figli dell' uomo, e tale rimarrà forse in perpetuo. Ma che ci sia concesso o negato il conforto di pietose credenze, questo avvenire almeno vediamo tutti oltre la tomba: la memoria che di noi resta in chi sopravvive. Ebbene, di lui memoria non resta, che non suoni desiderio e benedizione.

Parole di Giacinto Gallina

Io non tesserò un elogio funebre del nostro compianto amico, perchè senza dubbio scemerei l'efficacia colla quale vi fu fatta or ora rivivere davanti agli occhi la sua immagine cara. Anzi vi dirò che quando fui invitato a prender parte a questa cerimonia, rimasi un momento indeciso, temendo che il mio dolore non perdesse alcun poco di quella spontaneità e intensità che me lo rendono sacro. Ma questo timore svanì subito; si cangiò anzi in un sentimento di consolazione e di gratitudine per coloro che mi invitarono, dopo aver riflettuto che con me si univano tutti gli amici del nostro povero Antonio, per offrirgli il tributo più degno che il cuore possa suggerire: la comunanza dell' affetto e del rimpianto. Ho riflettuto che questa cerimonia doveva riuscire, come riuscì, ufficio solenne di quella religione che non ha miscredenti; perchè suo tempio è il cuore, divinità gli affetti più soavi.

E questa commemorazione riuscì per noi tutti ancor più cara, perchè fu compiuta nella città dove il nostro amico strinse tante tenaci amicizie; nella città dove egli trascorse giorni tranquilli di pace e di lavoro,

nella città dove è sepolta sua madre. Gli amici miei ed io siamo venuti, ripeto, con un sentimento di consolazione, pensando che si voleva dare un' ultima testimonianza di amore non solo all' amico crudelmente rapito, ma ben anche all' uomo di ingegno versatile di vasta coltura, che aveva nobili concetti nella mente e generose aspirazioni nel cuore e che morì senza poter arrivare all' altissima meta cui legittimamente aspirava.

E a noi stringe amarissimamente il cuore e proviamo un senso di sgomento ineffabile nel pensare che la sua indomita volontà, l'amore santo del bello e del buono onde era infiammato il suo ingegno, non ebbero compenso adeguato; e che egli subì il destino di molti che passano su questa terra quasi sconosciuti, perchè manca loro l' occasione, la fortuna, il momento propizio per far risplendere in tutta luce il loro valore. Modesti e sublimi sacerdoti della scienza o dell' arte, muoiono senza aver detta l' ultima loro parola..... e forse questo angoscioso pensiero accrebbe l' affanno dell' estremo momento al nostro sventurato amico! Egli avrà forse trovato il suo compimento....; ma noi rivolgendo nel nostro cuore la storia di quell' anima, ripensando a ciò ch' egli avrebbe voluto e non potè compiere, noi ora confondiamo nell' estremo addio l' affetto per l' amico e l' ammirazione per l'artista; per l' artista che, come il giovinetto di Longhfellow, non potè raggiungere la vetta del monte; ma proseguì sempre austeramente il suo arduo cammino è tenne fede a quella bandiera su cui sta scritto: *Excelsior!*

Uniamo all' addio l' applauso; plaudite alla memoria di Antonio Molinari.

Molti amici e letterati si associarono alla pietosa commemorazione con telegrammi o lettere. Fra queste, togliamo la seguente indirizzata al Sindaco di Pordenone dall' illustre PAOLO FERRARI

Ill.mo Sig. Sindaco

MILANO 7 DICEMBRE 1881.

Tutti gli egregi membri del Giurì Drammatico, del quale ebbi l'onore di tenere la Presidenza, furono dolorosamente colpiti dalla inopinata notizia della morte immatura del giovane e già insigne scrittore Molinari.

Nè io fui meno colpito de' miei colleghi. — Scrittore omai vecchio, amo i giovani scrittori d'ingegno con una specie di affetto paterno — e questo affetto paterno fu in me vivissimo pel Molinari, massime dacchè avvicinandolo potei meglio valutarne il robusto ingegno, e i gentili costumi, e la modestia vera e sincera.

Io ricordo la sera in cui il Giurì deliberò di ammettere *Oro falso* all'esperimento della scena, e passò quindi ad aprire la scheda e a conoscere il poeta del bellissimo lavoro. E più ricordo il giorno che il Molinari, chiamato dal Giurì per iscambio di notizie e

osservazioni, mi comparve davanti nella mia casa! — Povero Molinari! L'emozione lo aveva reso pallido; non so quale sentimento — ma credo di giovane scrittore verso uno scrittore vecchio — gli fece prendere la mia mano con una effusione veramente figliale. — Io fui commosso di quella sua stretta di mano! Fu uno dei rari momenti in cui mi compiacqui che la benevolenza degl'italiani mi avesse procurata una vecchiaia circondata di affetto e di stima; affetto e stima che credo non essermi meritato se non per la costante onestà de' miei intendimenti. E nell'espansione dell'ottimo Molinari c'era sicuramente questo pensiero; ed io gliene fui grato; mi parve di avere un figliolo di più.

Eppoi lo vidi accanto a me tra le quinte del teatro *Manzoni* aspettando il giudizio di questo austero pubblico. — Egli palpitava — io palpitava con lui. — E quando la costanza degli applausi e delle chiamate gli ebbe pronunciata la sentenza, povero Molinari! mi saltò al collo e non finiva di baciarmi — io non finivo di baciar lui!

Quante speranze in quella sera nel suo e nell'animo mio! — E tutte svanite! — Perchè è crudele che muoiano i giovani pieni di splendido e utile avvenire, e che seguitiamo a viver noi vecchi che non abbiamo che un po' di onesto passato!

Voglia, illmo sig. Sindaco, nella cerimonia commemorativa del nostro illustre defunto, far sentire ai concittadini di lui che fraterne lagrime versano sulla sua morte immatura i miei colleghi del Giurì e con essi e non meno di essi il di Lei

DEVOTISSIMO

PAOLO FERRARI

Vendesi a **una** lira
a beneficio della istituenda Casa di Ricovero
di Pordenone